

lettere@avvenire.it

a voi la parola

Chi manca al Bel Paese e cosa purtroppo cresce

Caro direttore, vorrei tornare sull'ottima analisi del professor Emilio Barucci dal titolo «L'Italia terra di conquista? Perché mancano i manager» (tinyurl.com/cosamanc) pubblicato mercoledì 1 febbraio 2017. L'assenza di manager capaci, è un problema che nel nostro Paese riscontro da oramai più di dieci anni. Purtroppo questa mia amara constatazione altro non deriva che dall'analisi di questo avvenimento in Italia nell'ultimo trentennio. Dapprima, inizio anni Novanta, è venuta a mancare una classe politica che sapesse guidare il Paese. A cavallo dei due millenni anche la classe imprenditoriale è pressoché scomparsa e, per l'appunto una decina di anni fa, avevo notato che stava venendo a mancare anche una classe manageriale, ossia quella classe di persone capaci di vedere il futuro economico delle aziende per governare adeguatamente; da qui la mia sostanziale adesione a quanto scritto da Barucci. Mi l'argomento che vorrei trattare è un altro. L'economista suo collaboratore cita le acquisizioni tra Francia e Italia degli ultimi dieci anni, 52 miliardi contro 8, con un saldo, verso l'Italia di 44 miliardi, senza contare tutte le altre acquisizioni effettuate da investitori provenienti da altre nazioni, Cina in primis. Un fiume di denaro entrato nel nostro Paese. Mi domando: Ma dove sono finiti tutti questi soldi? Chi ha venduto la propria azienda, dove ha messo il denaro ricevuto? Lo ha reinvestito in qualche altra azienda? Oppure, come si ipotizza in un altro passaggio dell'articolo, ha saldato con le varie banche i debiti contratti per "crescere" finanziariamente? Ma allora, in questo caso, da dove derivano le attuali "sofferenze" bancarie? Come vede, direttore, tante domande, e sicuramente non tutte facili. Ho però anche una modesta convinzione personale: tanti di questi denari sono serviti, e servono, a far fare la bella vita ai loro possessori, a dispetto dei cittadini italiani che hanno pagato e pagano tutti i costi che derivano anche dalle scelte improvviste del capitalismo nostrano. La riprova, per me, risiede nell'alto numero di miliardi presenti in Italia e, contemporaneamente, dalla sempre più accentuata marginalità economica del nostro Paese. Pure questo Barucci lo annota bene. E, come lui, anch'io non ho soluzioni, quantomeno non citabili su un giornale... Un caro saluto.

Giovanni Leorin

Se ci ripensa, gentile amico, mi scriva di nuovo e ci faccia conoscere anche le «non citabili» soluzioni (e secondo la sua esperienza (e competenza) immagina per fronteggiare la crescente disuguaglianza e la ritornante marginalità nel nostro amato e troppo depresso e intristito Bel Paese. Magari offre idee utili a qualcuno che può metterle in pratica... Noi intanto - e se rielabora bene l'analisi di Emilio Barucci vedrà che contiene serie piste di lavoro - cerchiamo di non stare con le mani in mano e a "pensieri conserti". (mt)

AZZARDOPATIA: ARRIVATO ANZI SCADUTO IL TEMPO DI AGIRE

Caro direttore, la voglio ringraziare per il tanto spazio che dedica all'azzardo. Ho apprezzato molto gli ampi servizi di questi giorni e, in particolare, il commento di Antonio Maria Mira dal titolo davvero chiaro: «Azzardopatia è tempo di agire», introdotto da una constatazione altrettanto esplicita: «Le ricette ci sono, lo Stato sceglie il bene dei cittadini». Credo che il tempo di agire non sia solo arrivato, ma anche scaduto: vogliamo iniziare una benedetta volta? Non parlo per me, vaccinato, anzi mitridattizzato, che da una vita (sono in pensione da 17 anni) ho sempre (da oltre 60 anni) giocato qualcosa di Lotto e al Totocalcio e da una ventina solo due colonne, sempre le stesse, all'Enalotto (non si può mai sapere...). Come faceva mio padre già negli anni 40 del secolo scorso. Ma mio padre, alla fine degli anni 50, dopo aver costruito una palazzina di tre piani (e più), venne preso dal "vizio" del gioco, che ora, invece, si sa essere una malattia chiamata ludopatia o, come lei preferisce, azzardopatia. Lo Stato biscazziere è diventato sempre più capace e rapace, moltiplicando le estrazioni (3 settimanali, contro 1 di allora) e dando spazio a tanti altri (non i giochi pericolosi, che fruttavano e fruttano tanto sulla pelle di persone in carne e ossa! Esseri umani distrutti, famiglie sfasciate, attività messe in crisi... solo notizie di un momento! E spesso neanche questo...).

Mario Grosso Gallarate (Va)

SU MIGRANTI E "FURBETTI" PAROLE DETTATE DALLA VITA

Gentile direttore, ho 71 anni, magari poca istruzione, ma tanta esperienza di vita. Mi arrabbio quando ascolto in televisione il rifiuto di alcuni Stati europei ad accogliere persone che arrivano da noi spaventate e disperate. Alle nazioni che alzano muri o invieranno i corpi dei poveracci che non ce la fanno, dicendo: «Non volete i vivi, vi inviamo i morti e per favore seppelliteli con dignità, perché almeno questo se lo meritano». Le agenzie turistiche dovrebbero chiudere le prenotazioni per viaggi in quei Paesi: «Volete stare tranquilli nel vostro guscio, senza problemi? Bene, vi lasciamo in pace, ma senza i nostri soldi». Per ultimo, mi permetta: smettiamo di chiamare "furbetti" quelli che timbrano per altri e quegli altri che si fanno timbrare i cartellini; definiamoli con il termine loro appropriato: ladri e truffatori.

Maurilia Osara Milano

GRAZIE AD "AVVENIRE" PER I LAMPI DI LUCE...

Caro direttore, mi faccia dire grazie al professor Chiaravito per la bellissima lettera pubblicata domenica scorsa, 12 febbraio 2017 («Una corsa bambina che si fa ricordo. La verità è incontro, e mani strette») e lei, direttore, per la sua risposta, altrettanto bella. Grazie per questi lampi di luce... Marco Bondi

LA CAPPA DI SMOG



Anche l'Italia «sotto accusa» dalla Ue

La Commissione Ue ha dato il via alla seconda fase della procedura d'infrazione contro l'Italia e altri Paesi - Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna - per l'inquinamento eccessivo da biossido d'azoto (NO2) riscontrato nell'aria di città come Roma, Milano, Torino, Berlino, Londra e Parigi. Ai Paesi finiti nel mirino di Bruxelles è stato quindi inviato un parere motivato nel quale si contesta la violazione della direttiva Ue del 2008 e si chiede di spiegare entro due mesi come intendono mettersi in regola. Nella foto Ansa, una coltre di smog sopra la città di Katowice, in Polonia.

Fine vita, proposta che scardina il rapporto medico-paziente

Scripta manent

Caro direttore, manifesto tutto il mio sconcerto per la legge sul "fine vita" all'esame della Camera e un sentito ringraziamento ad "Avvenire" per dar conto del dibattito e per raccogliere l'eco con analisi, interviste e commenti. Giorno dopo giorno, esattamente in vent'anni di vita assieme a tanti «stati vegetativi», ho scoperto lo splendidamente unico rapporto che si instaura tra medici e familiari dei pazienti. La legge in discussione alla Camera parte dal «rispetto dei principi di cui gli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione» (e non ce ne sarebbe bisogno, perché sono principi che già esistono), ci dice che «è promossa e valorizzata la relazione di cura e fiducia tra paziente e medico», parla di «competenza professionale, di autonomia e di responsabilità del medico» che si incontra con «l'autonomia decisionale del paziente», ma poi, contraddicendosi, si arroga la presunzione di stabilire ciò che il medico «completo e comprensibile» (medici, attenti alle parole!) anche con riguardo a «possibili alternative» (medici, ancora più attenzione a quali e quanto «possibili» alternative dovete prospettare!), di ingungere al medico di «rispettare la volontà espressa dal paziente» (magari molto tempo addietro), anche in ordine alla volontà di interruzione del trattamento, ivi inclusa l'alimentazione assistita. Un simile testo non ha i connotati di una legge, ma di una entrata a gamba stesa nella disciplina del rapporto di fiducia tra medico e paziente, che assurdamente si vuole estendere genericamente a ogni patologia invalidante, dimenticando che la condivisione etico-professionale tra medico e paziente non può

e non deve essere catalogabile, perché è unica, come unica è irripetibile la situazione di ogni paziente e di ogni familiare (a cui, tra l'altro, di certo non interessa sapere se l'alimentazione artificiale è o no un atto medico, perché ogni giorno, ovviamente, offre semplicemente da mangiare e da bere al proprio amato congiunto). Sono sconcertato perché questa ipotesi di legge sociologicamente crea in modo inutile e deleterio conflittualità etiche e assistenziali, ma soprattutto perché se fosse approvata non sarebbe di alcun aiuto a chi da essa dovrebbe essere tutelato, ma creerà ai familiari contrasti e dubbi tra di loro e incomprensioni con i medici, che spesso saranno non gestibili. Sotto un profilo giuridico, poi, questa legge appare come l'antitesi della suddivisiva costituzionale dei poteri, realizzando un "eccesso di potere" legislativo, sconfinando nel potere esecutivo (sembra di essere di fronte a un regolamento amministrativo piuttosto che ad una legge generale) e dando enorme spazio a un contenzioso giudiziario imprevedibile e generatore di inevitabili interventi suppletivi delle toghe. L'auspicio è che un "travestimento operoso" valga a scongiurare un atteggiamento normativo costruito dietro a un tavolo, senza minimamente preoccuparsi di chi le situazioni vive sul campo e che venga lasciato spazio alla libertà deontologica, etica, scientifica e spirituale nei rapporti tra medici, pazienti e familiari. Libertà che avvicina al Cielo. Libertà che racchiude in sé la gioia di curare, di assistere e di amare. Nessuna struttura politica e tanto meno nessuna ragione "economica" potrà mai costituire una giustificazione per tarpare le ali a questa libertà. Grazie ancora per il vostro insostituibile servizio di cronaca e di approfondimento.

Francesco Napolitano Roma

Perché non mi convince lo stop nel primo ciclo di studi

BOCCIARE COSTA VIETARLO È INGANNO



di Giuseppe Bertagna

Un "referendum" di sì o no sul problema della bocciatura proibita per legge sarebbe solo un segno di crisi del pensiero. Il problema stesso, infatti, sarebbe mai impostato, quindi irrisolvibile. «Bocciare». Già il vocabolo è sgradevole. Anche etimologicamente. E non ha proprio nessuna *allure* educativa. A maggior ragione con ciò che si porta dietro. Tutte le ricerche disponibili negli ultimi 60 anni dicono che solo per il 2% dei ripetenti la «bocciatura» si rivela in qualche modo utile. Per tutti gli altri, è stata l'anticamera del fallimento introiettato, della condizione di *drop-out/pushout*, di *disaffiliated* (ossia di «non affiliati», ragazzi che non vedono l'ora di abbandonare la scuola e di andare a lavorare convinti, per tutta la vita, che chi studia non lavora e chi lavora non può studiare). Basterebbe solo questo per concludere che la «bocciatura» è un lusso che non ci possiamo più permettere. E non per ragioni etiche e pedagogiche fin troppo evidenti da Rousseau (1762) in avanti. Ma per volgarità e attuali motivi contabili. Ogni «bocciato», infatti, costa allo Stato più di 8.000 euro all'anno. Ma questo è niente. In trent'anni, i giovani si sono più che dimezzati. Adesso sono quasi una specie in via di estinzione. Non bisognerebbe «perderne» nemmeno uno. Diventa socialmente autolesionistico non essere in grado di valorizzare le eccellenze di ciascuno. E soprattutto persuadere oltre la metà di una generazione che non avrebbe niente di davvero eccellente da dare e sé agli altri. Ma poi perché bisognerebbe discutere di «bocciare o non bocciare» solo per la scuola primaria? Smettiamola, anzitutto, di chiamarla «elementare». La scuola elementare era la scuola storicamente delle briciole che il ricco Epulone (il 2% della classe colta e dirigente) generosamente concedeva al popolo (98%). La scuola primaria invece non solo è, sul piano pedagogico, un diritto sociale

e civile come le scuole di ogni ordine e grado fino all'istruzione e formazione superiore, ma risulta, dal 2003 anche per legge, la scuola chiamata a creare le condizioni cognitive, strumentali e di personalità perché questo fondamentale diritto pedagogico di tutti sia reso davvero possibile a ciascuno. Non è primaria, in questo senso, una scuola che non garantisce le competenze di base indispensabili per arrivare bene fino all'istruzione e formazione superiore. E siccome sappiamo che oggi non è così e che la scuola media peggiora la situazione e la secondaria non fa meglio, anzi, proibire di «bocciare» solo nella scuola primaria significa inaugurare un consolante autoinganno collettivo. Ovvero lasciare le scuole così come le conosciamo, con gli insegnanti reclutati come sono, con gli orari, l'organizzazione, i metodi che ci sono. No, è indispensabile cambiare la scuola che c'è, dalla primaria all'università, per pensare di rendere normale il «promuovere». «Promuovere» sul serio, nella sostanza, non sulla carta della burocrazia amministrativo-sindacale e dei titoli formali di studio. Tutto il nostro sistema scolastico è stato pensato per uniformare, dare a tutti le stesse cose nello stesso tempo, allo stesso modo. Sembrava arrivato il momento, tra 2001-2003, in cui si era affacciato lo scenario di un sistema di istruzione e formazione che dovesse dare a ciascuno gli spazi personalizzati per avere l'eccellenza di cui ogni persona è dotata come mezzo cognitivo e motivazionale per migliorare l'intero di se stessi in rapporto agli altri e a tutte le esigenze sociali. Non l'ha avuto nessuno. Tutti tesi a difendere il proprio ortociclo. E ad illudersi, come Candide, che fosse il migliore dei mondi possibili. Non è mai troppo tardi, a dire il vero, per cambiare. Basta volerlo. E nutrirsi di un minimo di coerenza nella riforma degli ordinamenti, nella formazione e nel reclutamento dei docenti, nell'autonomia reale e non simulata delle istituzioni scolastiche, nella sistematicità quotidiana del rapporto tra genitori e docenti, tra scuola e società, nella predisposizione di un sistema di valutazione non dimezzato.

© FOTOCOOPERATIVA INTERNAZIONALE

SEGUE DALLA PRIMA

LA MORTE SCONVOLTA

Una deformazione deliberata e spicciativa, funzionale ad asserire che «la realtà è più avanti delle nostre leggi...». Mentre la realtà semplicemente chiede di essere letta per ciò che davvero racconta, e non con la lente di quello che si vuole dimostrare, senza fermarsi neppure davanti alla morte di un essere umano. Malgrado i fatti fossero ormai chiari, e numerosi medici smentissero ogni ipotesi eutanasica nella scelta del signor Dino, molti sono andati avanti ancora ieri, impertentiti, a parlare di «dolce morte» facendo capire che sarebbe stata la sedazione e non la Sla la causa del decesso. Si è ommesso di annotare che il paziente era terminale e non aveva chiesto di interrompere la respirazione assistita, come invece volle Piergiorgio Welby, che da dirigente radicale decise di usare il proprio corpo prigioniero della distrofia muscolare come strumento di una libera e dolorosa battaglia politica, fino alla morte procurata. Anche sul corpo del signor Dino da Montebelluna è stata compiuta un'operazione politica. Si è fatta calare nel dibattito pubblico una nebbia concettuale e informativa originata da una ingiustificabile confusione sui termini che, a ben vedere, suonano persino offensivi: adombrare una volontà di morire in un uomo che chiedeva solo di andarsene senza soffrire è un affronto alla sua dignità e alla memoria che lascia. Non chiedeva la morte, ma solo un ultimo metro di vita piena, libera dal dolore. Come i pazienti che non reclamano il «diritto di morire», ma più terapie, più attenzione, più cure palliative, più supporto non solo sanitario, più sostegno alla loro famiglia. In Italia esiste già un grande diritto, il «diritto del cittadino ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore»: sta scritto da Sette anni all'articolo 1, primo comma, della legge 38, approvata all'unanimità dalle Camere, forse la legge più civile del mondo in materia. Ora si finge di non conoscerla per reclamare altro. L'eutanasia? Lo si dica a pertame, ma lasciando in pace Dino Bettamin e quanti, come lui, stanno percorrendo l'ultimo, umanissimo tratto del loro cammino.

Francesco Ogibbene

© FOTOCOOPERATIVA INTERNAZIONALE

Supponenze tra satira e costume che non fanno ridere né pensare



Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Supponenze sopravvalutazione: involontariamente ridicolo, e se poi vuol far ridere... fa da. Mi piace Serra («Venanzio il calzolaio complopta contro il Papa», «Espresso», 12/2, p. 19) parla di Francesco e delle preoccupazioni che in certi ambienti (che lo accusano persino su manifesti) suscita il suo pontificato (suo, di papa Francesco: la specificazione serve perché il «pontificare» dell'Autore, su varie testate, dura da

anni molti di più). Ma la pagina, piena di ridicolizzazioni, non pare capire la realtà di cui parla. Ovvio, libertà, ma con i problemi che società e politica italiana soffrono anche in ambienti molto vicini a Serra, cavarsela con la satira su Papa e Chiesa è una «cavatina» stonata e fuori luogo. Mal comune, però. Su «La Lettera» del «Corsera» (12/2, p. 41) Emilia Costantini intervista un attore di teatro e cinema a gamba stesa nella disciplina del rapporto di fiducia tra medico e paziente, che assurdamente si vuole estendere genericamente a ogni patologia invalidante, dimenticando che la condivisione etico-professionale tra medico e paziente non può

fare fatte da atei! Senza alcun dubbio. L'attrice non ne conosce alcuna, ma la buona Costantini forse ne ha avuto qualche nozione. Possibile che il nome di Pol Pot non sia mai stato pronunciato dalle sue parti? È possibile che la ferocia della dittatura albanese ante 1989 non sia mai giunta a conoscenza dell'attrice? Chi intervista deve riportare le parole dell'intervistato, ma se queste sono ridicole e false ha il dovere di far notare la differenza, salvo il caso in cui il dialogo, come evidente, venga da due supponenze e da doppia sopravvalutazione. Ridicolo assicurato, e roddoppiato. Ho conosciuto un... Costanzo Costantini giornalista - anni 70 - a cuore e lieve. Le sue interviste non erano supponenti: non faceva ridere, ma pensare.

© FOTOCOOPERATIVA INTERNAZIONALE

Uccisa perché voleva un matrimonio cristiano

il santo del giorno

di Matteo Liuti



Giuliana di Nicomedia

Nessun progetto di vita si regge senza il sostegno di un orizzonte più "alto": è questa aspirazione alle "cose grandi" che ogni giorno dovremmo imparare dagli antichi e coltivare nella nostra vita. Un'aspirazione alla quale non intendeva rinunciare santa Giuliana di Nicomedia, martire uccisa nell'anno 305 per aver chiesto che il proprio promesso sposo si convertisse al cristianesimo. Lei, d'altra parte, era l'unica cristiana in famiglia e il padre vedeva un'ottima occasione per lei nel matrimonio con Eleusio, un pagano «eccellente» di Nicomedia (oggi Izmit in Turchia). Arrivata ai 18 anni, quando secondo gli accordi intercorsi tra le famiglie i due avrebbero dovuto sposarsi, Giuliana disse che non avrebbe accettato il matrimonio se il futuro marito non avesse abbracciato il Vangelo. La risposta fu una denuncia che valse alla giovane una condanna a morte. Altri santi. Beato Nicola Paglia, domenicano (1197-1256); san Giuseppe Allamano, sacerdote (1851-1926). Lettere. Gen 9, 1-13; Sal 101; Mc 8, 27-33. Ambrosiano, Sir 2, 1-11; Sal 36; Mc 9, 38-41.

SOS VITA THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad **Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502**
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.